

Infortuni e salari**LA DOPPIA
FACCIA
DEL LAVORO**di **Mario Rusciano**

Che il mondo del lavoro vivesse cambiamenti epocali l'avevamo capito d'alcuni decenni. Che stia ancora cambiando velocemente con nuove tecnologie – e l'Intelligenza artificiale – l'avvertiamo ogni giorno. I cambiamenti però sono disomogenei e altalenanti. Differiscono sia per settori produttivi e categorie professionali sia per territori. Quanto ai territori la diseguaglianza tra Nord avanzato e Sud arretrato è scontata e aumenterà con l'obbrobrio della legge, voluta dalla destra, sull'autonomia regionale differenziata. Che al Sud avrà effetti devastanti pure su lavoro e previdenza. Ma si farà sentire anche al Nord. Sicché l'ordinamento fatica a

regolare realtà contrapposte osservando in modo strabico le diverse facce del lavoro. Da un lato le novità dell'intelligenza artificiale che, in certa misura, influiscono su quasi tutti i settori produttivi alterandone i mercati del lavoro, in cui domanda e offerta non s'incontrano. Gli imprenditori chiedono profili professionali non (o difficilmente) reperibili. Quanti sono in grado d'offrirsi hanno forte potere contrattuale, tanto che il lavoro porta loro soldi e dignità. Dall'altro lato sono molte ed esemplari le vicende di segno opposto. Anzitutto i quotidiani «omicidi bianchi», specie in agricoltura ed edilizia. Negli ultimi giorni una vera strage da Nord a Sud.

L'editoriale**La doppia faccia del lavoro**

Raccapricciante l'orrenda morte del giovane indiano vicino Latina: perde un braccio nella macchina agricola ed è lasciato al suo destino di morte dal datore di lavoro. Che poi tenta (stupidamente) d'evitare pesanti sanzioni, anche penali. Prima perché ha assunto un clandestino irregolare e poi perché l'ha abbandonato dopo l'infortunio. Di tutt'altra natura, ma altrettanto esemplare, il caso dell'azienda «Jabil» di Marcianise. L'impresa multinazionale chiude lo stabilimento e licenzia oltre 400 dipendenti. Ereditati da aziende precedenti, qualcuna beneficiaria d'incentivi pubblici. Fallito il tentativo di riconversione, non ottenendo sufficienti profitti, smantella lo stabilimento. Mette i lavoratori in ferie forzate per poi licenziarli. Questi si mobilitano per difendere il posto e chiedono l'intervento del Governo perché la «Jabil» faccia macchina indietro. Ma, come in casi analoghi – data l'inarrestabile deindustrializzazione del Paese, soprattutto al Sud da parte di multinazionali – l'eventuale mediazione governativa non servirà. Se il mercato boccia il prodotto d'uno stabilimento, è impossibile costringere la multinazionale a

ripensarci. I lavoratori licenziati, dopo un po' di cassa integrazione, difficilmente saranno ricollocati: hanno professionalità obsolete e non hanno l'età per imparare nuovi mestieri. Che ne sarà di loro? Privi di potere contrattuale, dovranno arrangiarsi: tra sfruttamento, lavoro nero e lavoro povero.

Cambia radicalmente lo scenario leggendo quanto riferisce Ferruccio De Bortoli (*L'Economia del Corriere della Sera*, lunedì scorso) sull'atteggiamento, specie dei giovani, rispetto al lavoro. Da par suo, De Bortoli – coll'eloquente titolo «La grande parabola del lavoro come impegno» – illustra due interessanti ricerche della multinazionale olandese Randstad sulla «gerarchia dei valori» di chi cerca lavoro. Per semplificare, può rispolverarsi il vecchio dilemma: «Si lavora per vivere o si vive per lavorare?». Dilemma complicato, comprensibile solo facendo alcune distinzioni. Anzitutto quella generazionale. I nati nel '900, il «secolo del lavoro», hanno l'atteggiamento tradizionale: prima il lavoro, poi la vita privata. Mentre i nati dopo il 2000 – *millennials* o *generazione Z* – hanno l'atteggiamento contrario, per molti

versi singolare. Nel confronto con altri Paesi europei, sono soprattutto i giovani italiani a chiedere, nei colloqui di lavoro, il bilanciamento lavoro/vita privata. Ma possono permetterselo – ripeto – quanti sono dotati d'elevata professionalità con forte potere contrattuale. È una élite, che giustamente si fa valere.

Incredibile invece che lo chiedano quanti hanno una professionalità normale o bassa. Chissà come pensano di mantenersi per vivere. Delle due l'una: appoggiarsi alla famiglia (finché dura)? O illudersi di vivere coi sussidi pubblici, improbabili e comunque esigui?

La ricerca riferita da De Bortoli sarebbe molto più utile se fosse corredata da qualche altra distinzione, oltre a quella generazionale. Impor-

tantissima naturalmente quella territoriale: il bilanciamento vita/lavoro si pone ugualmente al Nord e al Sud? E poi: in quali settori produttivi è più frequente? E a quali livelli professionali è più rilevante? Non so se e quando si potranno avere delle risposte. Forse per ora la chiave di lettura del dilemma – che in linea di massima spiega il perché molti lavoratori chiedono il bilanciamento – va cercata soprattutto nelle basse retribuzioni: la vera piaga del lavoro e in generale dell'economia italiana.